

*L'ordito e la trama*  
*Il Sofista platonico e la tessitura del λόγος*

Walter Cavini

Bildliche Ausdrücke, mit Vorsicht gebraucht, können  
immerhin etwas zur Verdeutlichung beitragen.

Frege 1918-1919, p. 157

*In Plato's Sophist 261d1-262e3 two main claims are maintained about names, verbs, and sentences: a syntactic claim, according to which a sentence is neither a list of names nor a list of verbs but the 'interweaving' of verbs with names; and a semantic claim, according to which both names and verbs signify something but something radically different: verbs signify actions (πράξεις), i.e. acts or activities, and names signify agents (πράττοντες). In this paper I will briefly discuss and criticize Nicholas Denyer's and Donald Davidson's ambivalent reactions to these main claims. They both agree (within limits as for Denyer) with the syntactic claim and disagree with the semantic one. What I try to prove, through a joint reading of Plato's Sophist and Aristotle's linguistic section of the de Interpretatione, is that their disagreement with Plato's semantic claim is ungrounded. A special attention will be given, in this context, to Plato's weaving metaphor of συμπλοκή ('interweaving') to be compared with Frege's chemical metaphor of 'saturation' as the key to understand the syntactic and semantic unity of sentence.*

Keywords: *Davidson, Denyer, Intreccio, Platone, Predicazione*

Nel suo libro postumo *Truth and Predication*, Donald Davidson esalta come «una tesi straordinaria» («a portentous claim») del *Sofista* platonico quella secondo cui una frase (*sentence*) non è né una lista di nomi né una lista di verbi, ma deve contenere sia un nome sostantivo (*noun*) sia un verbo:

In the course of distinguishing names and verbs, the Stranger makes a portentous claim: a sentence must contain both a noun and a verb. ‘Lion stag horse’ is not a sentence, nor is ‘Walks runs sleeps’. A sentence must have a word that picks out an object, and a verb that picks out a general form. In our examples [i.e. ‘Theaetetus sits’, ‘Theaetetus flies’], ‘Theaetetus’ picks out the individual Theaetetus and ‘sits’ and ‘flies’ stand for properties or forms which Theaetetus may or may not exemplify.<sup>1</sup>

Il passo del *Sofista* a cui Davidson fa riferimento è 262a9-e3: dopo aver distinto due generi di parole che designano qualcosa, i nomi sostantivi e i verbi, lo Straniero enuncia la prima metà, quella negativa, della sua «tesi straordinaria»:

**T1** ΞΕ. Οὐκοῦν ἐξ ὀνομάτων μὲν μόνων συνεχῶς λεγομένων οὐκ ἔστι ποτὲ λόγος, οὐδ’ αὖ ῥημάτων χωρὶς ὀνομάτων λεχθέντων.

ST. Dunque il λόγος non è mai costituito di soli nomi detti in successione, né d’altra parte di verbi detti separatamente dai nomi.

Pl. *Sph.* 262a9-11<sup>2</sup>

La tesi è introdotta come conseguenza (Οὐκοῦν) di quanto precede, ma Teeteto non coglie la conseguenza e quindi non comprende il significato della tesi:

ΘΕΑΙ. Ταῦτ’ οὐκ ἔμαθον.

ΤΕΕ. Questo non l’ho capito.

Pl. *Sph.* 262a12

La tesi negativa in realtà discende da un accordo che precede la distinzione fra nomi e verbi, cioè dalla tesi «che si combinano fra loro (συναρμόττει) quelle parole che, dette di seguito, designano qualcosa (δηλοῦντά τι); e quelle invece che, messe in fila, non significano niente (μηδὲν σημαίνοντα), non si combinano (ἀναρμοστεῖ)» (261d9-e2). Accordo su cui Teeteto si era già mostrato in difficoltà (Πῶς τί τοῦτ’ εἶπας;, «Che cosa vuoi dire con questo?», 261e3) e che ora lo Straniero chiarisce anzitutto con due esempi di parole che, messe in fila, non significano niente e quindi non si combinano, cioè l’asindeto verbale ‘βαδίζει τρέχει καθεύδει’ (‘cammina corre dorme’) e l’asindeto nominale ‘λέων ἔλαφος ἵππος’ (‘leone cervo ca-

<sup>1</sup> Davidson 2005, p. 81 / 2006, p. 73.

<sup>2</sup> Le traduzioni dal greco, salvo indicazione contraria, sono mie; le abbreviazioni dei nomi degli autori greci e dei titoli delle loro opere sono quelle del LSJ.

vallo') (262b5-c2). Invece nomi e verbi, detti di seguito, significano qualcosa e quindi si combinano fra loro. Per esempio, la sequenza

ἄνθρωπος μακθάνει

L'uomo impara

significa qualcosa, cioè significa (in greco antico) *che l'uomo impara*. E chi proferisce tali parole non si limita a nominare qualcosa come nelle liste di nomi o di verbi, ma «compie qualcosa», cioè fa un'affermazione vera o falsa:

**T2** ΞΕ. Δηλοῖ γὰρ ἤδη που τότε περὶ τῶν ὄντων ἢ γιγνομένων ἢ γεγονότων ἢ μελλόντων, καὶ οὐκ ὀνομάζει μόνον ἀλλὰ τι περσάνει, συμπλέκων τὰ ῥήματα τοῖς ὀνόμασι. διὸ λέγειν τε αὐτὸν ἀλλ' οὐ μόνον ὀνομάζειν εἴπομεν, καὶ δὴ καὶ τῷ πλέγματι τούτῳ τὸ ὄνομα ἐφθεγξάμεθα λόγον.

ΘΕΑΙ. Ὅρθῶς.

ST. <Chi dice 'L'uomo impara',><sup>3</sup> infatti, già così, credo, informa su ciò che è o diviene o è divenuto o sarà; e non nomina soltanto, ma compie qualcosa, intrecciando i verbi insieme coi nomi. Perciò asseriamo che costui dice <qualcosa> e non nomina soltanto; e appunto a questo oggetto intrecciato abbiamo dato il nome di λόγος.

TEE. Giusto.

Pl. *Sph.* 262d2-7

Se Davidson sottolinea l'importanza della «tesi straordinaria», sia negativa (**T1**) sia affermativa (**T2**), prende invece nettamente le distanze dal criterio che lo Straniero adotta per distinguere i nomi dai verbi, in particolare dalla tesi semantica che anche i verbi come i nomi designano qualcosa. Lo Straniero in effetti adotta un criterio semantico per distinguere i nomi dai verbi: i verbi designano azioni (πράξεις),<sup>4</sup> i nomi coloro che compiono tali azioni (οἱ τὰς πράξεις πράττοντες):

<sup>3</sup> Mi sembra evidente che il soggetto sottinteso di Δηλοῖ sia il τις e non il λόγον di 262c9, cioè chi proferisce la frase 'L'uomo impara' e non la frase stessa, ovvero, come si legge a 262c4-5, chi mescola i verbi ai nomi (πρὶν ἂν τις τοῖς ὀνόμασι τὰ ῥήματα κεράσῃ). È infatti chi proferisce la frase che non si limita a nominare qualcosa, ma dice qualcosa <di qualcosa>, cioè afferma che l'uomo impara. Così Nuchelmans 1973, p. 15 e De Rijk 1986, pp. 309-313; *contra* Bonfiglioli 2008, p. 38 nota 48, e Centrone 2008, p. 225 nota 149, che cita fra l'altro come esempio di λόγος soggetto di δηλοῦν in Platone un passo del *Sofista* (237b2), in cui tuttavia l'uso di λόγος è chiaramente figurato.

<sup>4</sup> Cioè atti o attività: cfr. Lyons 1977, vol. II, p. 483.

- T3** ΞΕ. [...] ἔστι γὰρ ἡμῖν που τῶν τῆ φωνῆ περὶ τὴν οὐσίαν δηλωμάτων διττὸν γένος.  
 ΘΕΑΙ. Πῶς;  
 ΞΕ. Τὸ μὲν ὀνόματα, τὸ δὲ ῥήματα κληθέν.  
 ΘΕΑΙ. Εἰπὲ ἑκάτερον.  
 ΞΕ. Τὸ μὲν ἐπὶ ταῖς πράξεσιν ὃν δῆλωμα ῥήμά που λέγομεν.  
 ΘΕΑΙ. Ναί.  
 ΞΕ. Τὸ δὲ γ' ἐπ' αὐτοῖς τοῖς ἐκείνας πράττουσι σημεῖον τῆς φωνῆς ἐπιτεθὲν ὄνομα.  
 ΘΕΑΙ. Κομιδῆ μὲν οὖν.  
 ST. [...] Noi disponiamo infatti, se non erro, di un duplice genere di designazioni vocali dell'essere.  
 TEE. Come <dici>?  
 ST. L'uno chiamato 'nomi', l'altro 'verbi'.  
 TEE. Spiegami l'uno e l'altro.  
 ST. La designazione relativa alle azioni la diciamo, credo, 'verbo'.  
 TEE. Sì.  
 ST. E l'altro segno della voce che si applica a quelli che compiono queste azioni, 'nome'.  
 TEE. Sicuro.

Pl. *Sph.* 261e4-262a8

L'obiezione di Davidson non riguarda tanto l'apparente restrizione dei verbi ai verbi d'azione, con l'esclusione di quelli d'esistenza e di stato, ma il fatto stesso che anche i verbi come i nomi designino qualcosa. Questo, a suo avviso, espone la teoria platonica della predicazione a un regresso all'infinito e non le permette di risolvere quello che Davidson chiama «il problema della predicazione», cioè il problema dell'«unità della proposizione»<sup>5</sup>. Infatti, se per esempio nella frase dichiarativa

Teeteto è seduto

la semantica del verbo si esaurisse nel designare la proprietà di essere seduto, la frase equivarrebbe in realtà a una lista di nomi:

<sup>5</sup> Il problema è introdotto da Bertrand Russell ne *I principi della matematica*: «A Proposition, in fact, is essentially a unity, and when analysis has destroyed the unity, no enumeration of constituents will restore the proposition. The verb, when used as a verb, embodies the unity of the proposition, and is thus distinguishable from the verb considered as a term, though I do not know how to give a clear account of the precise nature of the distinction» (Russell 1903, p. 50 / 1963, p. 97, citato in Davidson 2005, p. 104 / 2006, p. 93). Sul problema dell'unità della proposizione e il connesso «Bradley's Regress» cfr. ora Gaskin 2008.

Teeteto la proprietà di essere seduto

e ci chiederemmo dov'è il verbo. Per avere un verbo e quindi una frase, dovremmo allora introdurre la relazione di esemplificazione, ottenendo la frase:

Teeteto esemplifica la proprietà di essere seduto.

Ma, a sua volta, se la semantica del verbo 'esemplifica' si esaurisse nel designare la relazione di esemplificazione, anche tale frase equivarrebbe a una lista di nomi:

Teeteto la relazione di esemplificazione la proprietà di essere seduto,

e così via all'infinito:

When the Stranger of the *Sophist* uttered the sentence 'Theaetetus sits' (or rather 'Θεαίτητος κάθηται'), the sentence was either true or false. To understand the sentence, it is necessary to know under what conditions it would be true. The sentence 'Theaetetus sits' is true if it is uttered when Theaetetus is sitting. What is the role of the words in the sentence that explains this? Well, the name 'Theaetetus' must name someone, and in this case it does name Theaetetus. What is the role of the verb or predicate? If we say it names or is otherwise related to the property of Sitting, we have so far pointed to nothing that could be true or false, for we have simply indicated two entities. Of course what we want to add is that the sentence is true if and only if the entity named *has* the property: Theaetetus has the property of Sitting. The little word 'has' is the missing verb: it is a two-place predicate which should, in turn, be explained by reference to the relation of Instantiation. We are off once more on the regress.<sup>6</sup>

Ma prima di Davidson e con ben maggiore attenzione al testo platonico, anche Nicholas Denyer aveva espresso un analogo giudizio ambivalente sul nucleo della teoria platonica della predicazione nel *Sofista*, cioè sulla distinzione fra nomi e verbi:

Plato's distinction between names and verbs is, within limits, an admirable piece of syntax. Its effect is spoilt by association with an unfortunate piece of semantics.<sup>7</sup>

La tesi sintattica, sia negativa: successioni omogenee di nomi o di verbi non significano nulla e quindi non si combinano, sia affermativa: succes-

<sup>6</sup> Davidson 2005, pp. 86-87 / 2006, p. 78.

<sup>7</sup> Denyer 1991, p. 164.

sioni eterogenee di nomi e di verbi significano qualcosa e quindi si combinano generando un λόγος vero o falso, è accolta da Denyer sia pure con riserve.<sup>8</sup> Ma la tesi semantica, cioè il criterio semantico di distinzione fra nomi e verbi, è senz'altro rifiutata. È bensì vero secondo Denyer che nomi e verbi non designano la stessa cosa, in particolare che i verbi non designano oggetti (chi compie l'azione), ma è falso sostenere come fa Platone che il loro compito sia allora quello di designare qualcos'altro, cioè le azioni. Per Denyer come per Davidson i verbi non designano, ma denotano qualcosa, nell'accezione di Quine del verbo 'denotare', cioè sono *veri di qualcosa*, e traggono il loro significato dagli oggetti di cui sono veri e da quelli di cui sono falsi.<sup>9</sup> L'eterogeneità richiesta per comporre quell'unità complessa di significato che è il λόγος platonico del *Sofista*, cioè la frase dichiarativa semplice, non è data dall'eterogeneità semantica di nomi e verbi, ma dalla loro eterogeneità funzionale: i nomi designano, i verbi denotano.

Anche Denyer come Davidson obietta al criterio semantico sostenendo che tale criterio riduce la frase dichiarativa a una lista di nomi. Denyer si serve per questo di un «*test di sostituzione*» (*Replacement Test*)<sup>10</sup>: nella frase

Teeteto impara

è sempre possibile sostituire al nome proprio 'Teeteto' il sintagma nominale 'l'oggetto designato dal nome proprio "Teeteto"' e ottenere una frase equivalente, cioè

L'oggetto designato dal nome proprio 'Teeteto' impara.

Ma se anche il verbo 'impara' designasse qualcosa, cioè l'attività di imparare, allora sarebbe possibile sostituire al verbo 'impara' il sintagma nominale 'l'attività designata dal verbo "impara"' e ottenere una frase equivalente. Invece in questo caso otterremmo non una frase ma una lista di nomi:

<sup>8</sup> Per le riserve sulla tesi sintattica, cfr. Denyer 1991, pp. 151-155.

<sup>9</sup> Denyer 1991, pp. 170 e 181; per Davidson, cfr. in particolare, in riferimento a Tarski, Davidson 2005, p. 159 / 2006, p. 142. Sull'implausibilità di questa tesi vedi ora quanto scrive Tyler Burge nel suo saggio-recensione a Davidson 2005: «The combination of ideas (a) that there is a property *Sitting* and (b) that the verb 'sits' bears *no* systematic semantical relation to that property when 'sits' is used in sentences is, I think, on its face completely implausible» (Burge 2007, p. 603).

<sup>10</sup> Denyer 1991, p. 165.

Teeteto l'attività designata dal verbo 'impara'.

Perché tale lista torni ad essere una frase occorre aggiungere un nuovo verbo alla frase originaria, cioè

Teeteto *svolge* l'attività designata dal verbo 'impara'.

E così si aprirebbe anche per Denyer come per Davidson un regresso all'infinito e il problema della predicazione, cioè l'«unità della proposizione», resterebbe insoluto.

L'obiezione di Denyer e il suo *test* di sostituzione hanno senz'altro il pregio della chiarezza, ma a mio avviso si espongono a loro volta a un'obiezione non meno evidente. Se per Platone il significato del verbo 'impara' coincidesse con la sua designazione, allora per esempio le frasi

Teeteto impara

e

Teeteto imparerà

sarebbero sinonime. Infatti il verbo 'impara' equivarrebbe a 'l'attività designata dal verbo "impara"'; e il verbo 'imparerà' equivarrebbe a 'l'attività designata dal verbo "imparerà"'. Ma in entrambi i casi l'attività designata sarebbe quella di imparare, e quindi 'impara' e 'imparerà' (per la Legge di Euclide) risulterebbero sinonimi. Il che è ovviamente assurdo e non può essere attribuito a Platone, che, com'è ovvio, ha perfettamente presenti i gradi temporali del verbo:

ΞΕ. Δηλοῖ γὰρ ἤδη πού τότε περὶ τῶν ὄντων ἢ γιγνομένων ἢ γεγονότων ἢ μελλόντων [...]

ST. <Chi dice 'L'uomo impara',> infatti, già così, credo, informa su ciò che è o diviene o è divenuto o sarà [...].

Pl. *Sph.* 262d2-3

Tale consapevolezza risulta particolarmente evidente in Aristotele, che nella sezione linguistica del *de Interpretatione*, cioè nei capitoli iniziali dedicati all'analisi del nome e del verbo, che riprendono ed espandono l'analoga distinzione platonica del *Sofista*, indica come tratto distintivo del verbo rispetto al nome proprio la sua semantica temporale:

Ῥῆμα δέ ἐστι τὸ προσσημαῖνον χρόνον

Verbo è ciò che significa in aggiunta un tempo,  
Arist. *Int.* 3, 16b6

dove per ‘verbo’ (ῥήμα) anche Aristotele come Platone intende forme verbali alla terza persona singolare del presente indicativo attivo come ὑγιαίνει (‘è sano’) in opposizione al nome corrispondente ὑγίεια (‘salute’). La semantica temporale delle forme verbali si aggiunge («significa in aggiunta») alla semantica lessicale<sup>11</sup> del verbo, che come tale (cioè all’infinito) è un nome e significa qualcosa:

αὐτὰ μὲν οὖν καθ’ αὐτὰ λεγόμενα τὰ ῥήματα ὀνόματά ἐστι καὶ σημαίνει τι, – ἴσθησι γὰρ ὁ λέγων τὴν διάνοιαν, καὶ ὁ ἀκούσας ἠρέμησεν, – [...]

Deti in sé e per sé dunque i verbi sono nomi e significano qualcosa – chi parla infatti ferma il pensiero e chi ascolta sta tranquillo – [...]

Arist. *Int.* 3, 16b19-21

In effetti, mentre una forma verbale come ‘impara’ non può essere usata come nome se non in menzione (come nome di una forma verbale), dal momento che

Impara Teeteto

o è un’inversione poetica o è un nonsenso grammaticale,<sup>12</sup> l’infinito ‘imparare’ può essere invece usato come nome e insieme a un verbo generare una frase di senso compiuto, per esempio

Imparare è bello.

Pertanto il criterio semantico adottato da Platone nel *Sofista* per distinguere i verbi dai nomi non esaurisce la semantica del verbo, se per ‘verbo’ si intende con Platone e Aristotele una forma verbale come ‘impara’ e non l’infinito corrispondente. Per tali forme alla semantica lessicale del verbo (l’attività designata dal verbo all’infinito) si aggiunge la semantica temporale, cioè il grado temporale espresso dalla forma verbale. Le forme verbali ‘impara’ e ‘imparerà’, anche se designano la stessa attività, quella di imparare, non sono dunque sinonime, non equivalgono al sintagma nominale ‘l’attività di imparare’, ma piuttosto, rispettivamente, ai sintagmi verbali ‘*svolge* l’attività di imparare’ e ‘*svolgerà* l’attività di imparare’.

In questo modo emerge il terzo ingrediente della semantica del verbo, cioè la sua funzione predicativa.<sup>13</sup> Aristotele la enuncia chiaramente nella sua analisi del verbo:

<sup>11</sup> Sulla semantica lessicale o semantica della parola cfr. in particolare Stati 1978, cap. II.

<sup>12</sup> Cfr. Barnes 2007, p. 112.

<sup>13</sup> Cfr. al riguardo quanto scrive David Wiggins in relazione a Frege a proposito della

καὶ ἔστιν ἄει<sup>14</sup> τῶν καθ' ἑτέρου λεγομένων σημεῖον

e [il verbo] è sempre segno di ciò che è detto di altro

Arist. *Int.* 3, 16b7

La forma verbale 'impara' ha una semantica lessicale, quella del verbo 'imparare' (cioè designa l'attività di imparare), una semantica temporale, quella del presente indicativo, e una semantica predicativa, equivale cioè a 'l'attività di imparare si predica di *x*'. L'ospite eleate del *Sofista* platonico non giunge alla chiarezza analitica delle distinzioni aristoteliche, ma il criterio semantico adottato cattura i tre aspetti pur senza distinguerli. Infatti il verbo, in quanto designa un'azione, designa qualcosa che, come osserva giustamente Monique Dixsaut, «se localise à un moment du temps, ce que marque justement le temps du verbe, et [...] s'effectue dans le temps»<sup>15</sup>. Inoltre un'azione, cioè un atto o un'attività, presuppone sempre un agente, ma non viceversa. Come osserveranno in seguito gli Stoici, una forma verbale alla terza persona del presente indicativo attivo, per esempio 'scrive', è un'espressione linguistica incompleta (ἀναπάρτιστον), perché ogni volta sollecita la domanda 'Chi scrive?':

τῶν δὲ λεκτῶν τὰ μὲν λέγουσιν εἶναι αὐτοτελή οἱ Στωικοί, τὰ δ' ἑλλιπῆ. ἑλλιπῆ μὲν οὖν ἔστι τὰ ἀναπάρτιστον ἔχοντα τὴν ἐκφοράν, οἷον Γράφει· ἐπιζητοῦμεν γάρ, Τίς;

necessità di prendere sul serio la copula e le desinenze finite dei verbi: «What the copula [e le desinenze finite dei verbi] does on this alternative view is to *combine* with a concept-word or predicate to produce an unsaturated expression that will in its turn combine in the fashion Frege himself describes with a saturated expression to produce a complete sentence» (Wiggins 1984, p. 318). Sulla stessa linea argomentativa vedi ora Burge 2007, p. 593: «The semantical relation between predicate and property is only an aspect of predication. Let us say that the predicate *indicates* (or predicatively denotes) the property or relation. Beyond indication, predication also constitutively involves a capacity for *application* or *attribution* of the property to the individual. Thus predication involves both indication and application of what is indicated to something further».

<sup>14</sup> Seguo la lezione καὶ ἔστιν ἄει del codice B accolta da Bekker e Waitz contro la lezione ἔστι δὲ del codice n accolta da Minio-Paluello; così anche Giorgio Colli (1955, p. 757), Elio Montanari (1984, I pp. 172 s.), Hermann Weidemann (1994, p. 173) e Paolo Crivelli (2004, p. 74 nota 94); *contra* Zadro 1999, pp. 191 s. Una forma verbale, per esempio 'impara', è sempre un predicato, se è in uso e non in menzione, mentre un nome comune, per esempio 'uomo', può essere sia soggetto sia (nome del) predicato.

<sup>15</sup> Dixsaut 1992, p. 54.

Dei dicibili gli Stoici dicono che alcuni sono completi, altri invece difettivi. Difettivi dunque sono quelli la cui espressione linguistica è incompleta, per esempio 'Scrivere': infatti chiediamo 'Chi <scrive>?'.

Diocle di Magnesia *ap.* D.L. VII 63 (*SVF* II 181, *FDS* 696, LS 33F)

Il nome invece, in quanto designa un agente, non presuppone un'azione particolare: il nome proprio 'Teeteto' designa qualcuno che può scrivere o imparare, ma come tale non presuppone nessuna delle due attività. Come osserva Aristotele, quando si proferisce un nome, «chi parla ferma il pensiero e chi ascolta sta tranquillo».

Una lettura congiunta del *Sofista* platonico e della sezione linguistica del *de Interpretatione* aristotelico porta pertanto a escludere che il *test* di sostituibilità proposto da Denyer sia applicabile alla distinzione platonica fra nomi e verbi, e che quindi tale distinzione sia «an unfortunate piece of semantics». Quanto invece alla tesi sintattica, che, come si è visto, Davidson considera «a portentous claim» e Denyer «within limits, an admirable piece of syntax», il merito principale, a mio avviso, dell'analisi di Denyer è quello di aver sottolineato l'importanza di una metafora platonica implicita nel testo ma spesso trascurata dagli interpreti, quella del λόγος come risultato di una συμπλοκή o intreccio dei verbi coi nomi.

Il termine συμπλοκή compare in un passo che coniuga le due metà, negativa (T1) e affermativa (T2), della tesi sintattica: né una successione omogenea di nomi né una successione omogenea di verbi significano qualcosa,

πρὶν ἂν τις τοῖς ὀνόμασι τὰ ῥήματα κεράσῃ. τότε δ' ἤρμοςέν τε καὶ λόγος ἐγένετο εὐθύς ἢ πρώτη συμπλοκή, σχεδὸν τῶν λόγων ὁ πρῶτός τε καὶ σμικρότατος.

prima che uno non mescoli i verbi ai nomi. Allora sì che <nomi e verbi> si adattano e questo intreccio elementare diviene subito una frase, tra le frasi probabilmente quella elementare e più breve.

Pl. *Sph.* 262c4-7

Due campi metaforici si fondono in questo passo per descrivere la genesi della frase elementare, da un lato quello del verbo κεράννυμι (*mescolo*), dall'altro quello del verbo συμπλέκω (*intreccio insieme*), da cui deriva il sostantivo συμπλοκή. Entrambi i campi metaforici rinviano a una combinazione orientata: nel caso di κεράννυμι, è l'acqua che viene mescolata al vino per temperarlo; nel caso di συμπλέκω, sono i fili della trama (κρόκη) che si intrecciano a quelli dell'ordito (στήμων) per generare un tessuto. Così lo Straniero sottolinea che sono i verbi che si mescolano ai nomi

(262c4-5), e tale combinazione orientata è ribadita subito dopo (262d4)<sup>16</sup> in risposta alla richiesta di chiarimento di Teeteto:

ΘΕΑΙ. Πῶς ἄρ' ὧδε λέγεις;

ΞΕ. Ὅταν εἴπῃ τις ἄνθρωπος μανθάνει, λόγον εἶναι φῆς τοῦτον ἐλάχιστόν τε καὶ πρῶτον;

ΘΕΑΙ. Ἔγωγε.

ΞΕ. Δηλοῖ γὰρ ἤδη πού τότε περὶ τῶν ὄντων ἢ γιγνομένων ἢ γεγρονότων ἢ μελλόντων, καὶ οὐκ ὀνομάζει μόνον ἀλλὰ τι περαίνει, συμπλέκων τὰ ῥήματα τοῖς ὀνόμασι. διὸ λέγειν τε αὐτὸν ἀλλ' οὐ μόνον ὀνομάζειν εἵπομεν, καὶ δὴ καὶ τῷ πλέγματι τούτῳ τὸ ὄνομα ἐφθεγξάμεθα λόγον.

ΘΕΑΙ. Ὅρθως.

ΤΕΕ. Che cosa vuoi dire con ciò?

ST. Quando uno dice: 'L'uomo impara', non affermi che questa è una frase minima ed elementare?

ΤΕΕ. Io sì.

ST. <Chi dice ciò,> infatti, già così, credo, informa su ciò che è o diviene o è divenuto o sarà, e non nomina soltanto ma compie qualcosa, intrecciando i verbi insieme coi nomi. Perciò asseriamo che costui dice <qualcosa> e non nomina soltanto; e appunto a questo oggetto intrecciato abbiamo dato il nome di frase.

ΤΕΕ. Giusto.

Pl. *Sph.* 262c8-d7

Nella sua risposta a Teeteto, lo Straniero riprende dunque la metafora tessile dell'intreccio, ribadendo che sono i verbi a intrecciarsi coi nomi per generare quell'«oggetto intrecciato» (πλέγμα da πλέκω, *intreccio*, da cui συμπλέκω, *intreccio insieme*), quel tessuto di nomi e verbi che è la frase dichiarativa semplice, in questo caso l'affermazione 'L'uomo impara'.<sup>17</sup>

<sup>16</sup> Nestor Cordero nella sua traduzione del *Sofista* non coglie questo dettaglio importante e traduce, a 262c4-5, «car il n'y a pas un mélange de noms et de verbs» (Cordero 1993, p. 192) e, a 262d4, «en liant les verbes et les noms» (*ivi*, p. 193). Così anche Francesco Fronterot («prima che vengano congiunti nomi e verbi», «collegando verbi e nomi») (Fronterot 2007, pp. 477 e 479). Correttamente invece traducono Nicholas White («not until he mixed verbs with nouns», «by weaving verbs with names») (White 1993, pp. 57 s.) e Bruno Centrone («sino a che uno non combini i verbi ai nomi», «intrecciando i verbi con i nomi») (Centrone 2008, p. 223). Anche Stefania Bonfiglioli, nella sua accurata analisi dell'uso platonico del termine συμπλοκή, si limita a sottolineare che l'intreccio in questione è sempre fra opposti (ἐναντία), ma non rileva la metafora tessile soggiacente alla tessitura del λόγος nel *Sofista*, cioè che la trama del verbo si intreccia all'ordito del nome: cfr. Bonfiglioli 2008, pp. 37-45.

<sup>17</sup> Che la combinazione sia orientata e l'intreccio asimmetrico (dei verbi coi nomi e non

Denyer giudica particolarmente felice la scelta platonica del termine *συμπλοκή*:

Plato has a very helpful term to describe that combination of complexity and unity which is needed if there is to be a sentence.<sup>18</sup>

La metafora sembra infatti offrire una soluzione al problema dell'«unità della proposizione»: l'intreccio è appunto ciò che tiene insieme i vari fili senza bisogno di un legame ulteriore perché si combinino fra loro e formino un'unità. L'intreccio come tale è quel legame:

It is here that we see the worth of Plato's contrast between 'weaving together' and 'holding together'. When straws are woven together to make a hat, the interwoven straws need nothing further to connect them. This is quite different from straws that are merely held together, as in a bundle secured by a rubber band. Thus if we are to use one or other metaphor for the way that verbs and names are combined in the sentences [...], then clearly we should say that verbs and names are interwoven. For nothing less will do justice to the intimacy of their connection, the connection of objects to the characteristics that they have and to the relations in which they stand.<sup>19</sup>

In realtà, a mio avviso, Denyer fraintende il significato della *συμπλοκή* platonica, pur avendo il merito di sottolinearne l'importanza. Rivelatore è l'esempio che egli sceglie, quello del cappello di paglia, cioè un esempio di intrecciatura (*tressage*) di fili di paglia omogenei fra loro e non eterogenei come i nomi e i verbi, mentre la *συμπλοκή* platonica non è un intreccio di fili omogenei, ma un intreccio di fili eterogenei, non è una intrecciatura ma una tessitura.<sup>20</sup> La metafora platonica è una metafora tessi-

viceversa o reciprocamente) non è smentito da quanto detto a 262e13-14: *Λέξω τοίνυν σου λόγον συνθεῖς πρῶγμα πράξει δι' ὀνόματος καὶ ῥήματος* («Ti dirò dunque una frase ponendo insieme una cosa a un'azione mediante un nome e un verbo»), e a 263d2-3: *ἢ τοιαύτη σύνθεσις ἔκ τε ῥημάτων γιγνομένη καὶ ὀνομάτων* («un tale composto derivante da verbi e nomi»): in nessuno dei due casi il tema è la genesi grammaticale della frase, ma il suo essere vera o falsa; nel primo caso, in particolare, si ha di mira la distinzione *topic/comment* fra ciò di cui si parla (il soggetto della frase) e ciò che si dice di esso (il predicato della frase). Cfr. Hoekstra/Scheppers 2003, p. 67 nota 45.

<sup>18</sup> Denyer 1991, p. 156.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>20</sup> «Le tissage est comme un tressage perfectionné: le simple tressage a donc dû précéder» (Daremborg/Saglio 1877 s.v. *textrinum*, p. 165a). Cfr. Lucrezio V 1350: «Nexilis ante fuit vestis quam textile tegmen». Ringrazio David Wiggins per aver richiamato la mia attenzione su questa importante voce del Daremborg/Saglio.

le, dove il nome proprio o comune corrisponde al filo dell'ordito e il verbo al filo della trama, e l'intreccio è quello asimmetrico del filo mobile della trama col filo rigido dell'ordito, cioè del verbo col nome. Denyer registra correttamente questa asimmetria quando osserva che «a verb is “woven together” with a name» (p. 157), ma poi non ne trae le conseguenze e col suo esempio del cappello di paglia sostituisce all'intreccio asimmetrico della tessitura quello simmetrico della intrecciatura, in cui, a differenza che in un tessuto,

Each of the straws from which the hat is made could exist in isolation, not only from the others in that hat, but also from all others straws whatsoever.<sup>21</sup>

Che nel passo in esame del *Sofista* la metafora soggiacente all'uso platonico del termine *συμπλοκή* e affini sia una metafora tessile risulta, a mio avviso, con tutta chiarezza da un passo del *Politico*, il dialogo che è la prosecuzione diretta del *Sofista*, e da un passo analogo delle *Leggi*:

ΞΕ. Τοὺς λοιποὺς τοίνυν, ὅσων αἱ φύσεις ἐπὶ τὸ γενναῖον ἰκαναὶ παιδείας τυγχάνουσαι καθίστασθαι καὶ δέξασθαι μετὰ τέχνης σύμμιξιν πρὸς ἀλλήλας, τούτων τὰς μὲν ἐπὶ τὴν ἀνδρείαν μᾶλλον συντεινούσας, οἷον στημονοφυῆς νομίσασ' αὐτῶν εἶναι τὸ στερεὸν ἦθος, τὰς δὲ ἐπὶ τὸ κόσμιον πίονί τε καὶ μαλακῶ καὶ κατὰ τὴν εἰκόνα κροκῶδει διανήματι προσχρωμέναις, ἐναντία δὲ τεινούσας ἀλλήλαις, πειράται τοιόνδε τινὰ τρόπον συνδεῖν καὶ σμπλέκειν.

ST. Quanto agli altri, poi, le cui nature, se ricevono un'educazione, sono adatte a pervenire ad un certo livello di nobiltà e ad ammettere una commistione reciproca secondo la tecnica, prendendo sia quelle tra loro che sono più portate al coraggio, ritenendo che il loro solido comportamento sia come simile all'ordito, sia quelle che propendono ad un atteggiamento pacato, con decoro e misura, usando, secondo la nostra immagine, un filo grasso e molle da trama, essendo tutte tese in direzioni reciprocamente contrarie, si sforza di legarle e di intrecciarle insieme pressappoco nel modo che segue.<sup>22</sup>

Pl. *Plt.* 309a8-b7

καθάπερ οὖν δὴ τινα συνυφὴν ἢ καὶ πλέγμ' ἄλλ' ὅτιοῦν, οὐκ ἐκ τῶν αὐτῶν οἷόν τ' ἐστὶν τὴν τε ἐφυφὴν καὶ τὸν στήμονα ἀπεργάζεσθαι, διαφέρειν δ' ἀναγκαῖον τὸ τῶν στημόνων πρὸς ἀρετὴν γένος – ἰσχυρόν τε γὰρ καὶ τινα βεβαιότητα ἐν τοῖς τρόποις εἰληφός, τὸ δὲ μαλακώτερον καὶ

<sup>21</sup> Denyer 1991, p. 159.

<sup>22</sup> Traduzione italiana di Maurizio Migliori (Migliori 1996) modificata.

ἐπιεικεία τινὶ δικαίᾳ χρώμενον – ὅθεν δὴ τοὺς τὰς ἀρχὰς ἐν ταῖς πόλεσιν ἄρξοντας δεῖ διακρίνεσθαι τινὰ τρόπον ταύτη καὶ τοὺς μικρᾶ παιδείᾳ βασιανισθέντας ἐκάστοτε κατὰ λόγον.

E come per un tessuto o per qualsiasi altro tipo di oggetto intrecciato non è possibile produrre la trama e l'ordito con gli stessi fili, ma è necessario che il materiale che forma i fili dell'ordito sia di maggior pregio – infatti è robusto e mostra una certa resistenza nel piegarlo, mentre il filo della trama è più molle e ha una giusta pieghevolezza –, così analogamente bisogna in qualche modo separare ogni volta coloro che dovranno esercitare il potere in una città da coloro che abbiano superato la prova di una non più che modesta educazione.<sup>23</sup>

Pl. *Lg.* V 734e6-735a4

Entrambi i passi sottolineano la differenza di natura tra i fili dell'ordito e i fili della trama, analoga alla differenza di natura dei caratteri e delle virtù che la scienza regia del *Politico*, la βασιλικὴ συμπλοκή, è chiamata a intrecciare per tessere il tessuto politico della città, cioè il coraggio e la temperanza.<sup>24</sup> La differenza di natura tra i fili dell'ordito e quelli della trama è una differenza di torsione delle fibre o torcitura (συστροφή), cui corrisponde una differenza di funzione<sup>25</sup>: solidi e rigidi quelli dell'ordito, molli e flessibili quelli della trama, per cui saranno i fili della trama a intrecciarsi a quelli dell'ordito e non viceversa o reciprocamente come nell'intrecciatura.

Nomi e verbi sono dunque analoghi per Platone rispettivamente ai fili dell'ordito e ai fili della trama, e come questi differiscono per natura e per funzione, ciò che permette ai verbi di intrecciarsi ai nomi e di generare quell'intreccio che è la frase elementare, garantendone l'unità senza bisogno di un legame ulteriore. A proposito della distinzione platonica fra nome e verbo come costituenti della frase elementare, Jonathan Barnes ha tracciato un parallelo con la distinzione fregeana fra «nome proprio» (*Eigenname*) e «termine concettuale» (*Begriffswort*) come costituenti del-

<sup>23</sup> Traduzione italiana di Franco Ferrari e Silvia Poli (Ferrari/Poli 2005) modificata.

<sup>24</sup> Per un'analisi minuta del «paradigma della tessitura» al centro del *Politico* (279a-283a), cfr. El Murr 2002, che tuttavia non rileva l'applicazione di tale paradigma al nostro passo del *Sofista*. Sulla βασιλικὴ συμπλοκή (306a1) vedi anche Bonfiglioli 2008, p. 42.

<sup>25</sup> Cfr. Pl. *Plt.* 282e: «Quantī, d'altra parte, ricevono una torcitura meno tesa (τὴν μὲν συστροφὴν χαύνην λαμβάνει), in modo da avere una flessibilità (τὴν μαλακότητα) per l'intreccio con l'ordito (τῆ δὲ τοῦ στήμονος ἐμπλέξει) proporzionalmente resistente alla trazione della gualchiera, dunque, chiamiamoli "filati della trama (κρόκην)", e la tecnica a ciò preposta "tecnica della trama" (τέχνην τὴν κροκομητικὴν)» (trad. it. Migliori 1996). Su questo passo vedi El Murr 2002, p. 90.

la frase singolare, rilevandone tuttavia una differenza di fondo: gli esempi platonici di nomi, a parte il nome proprio 'Teeteto', sono tutti nomi comuni, cioè termini generali, e quindi non corrispondono affatto ai «nomi propri» di Frege, che sono invece termini singolari:

Plato sketched a grammar which has a Fregean tang but which misses the crucial Fregean heterogeneity.<sup>26</sup>

L'eterogeneità fra nomi e verbi di cui parla Platone non corrisponde a quella fra «nomi propri» e «termini concettuali» di cui parla Frege. Ma se in questo le due teorie della predicazione, antica e moderna, divergono radicalmente, resta il fatto, a mio avviso, che la metafora tessile soggiacente alla teoria platonica, per cui i verbi (i fili della trama) si intrecciano ai nomi (i fili dell'ordito), condivide la stessa intuizione della metafora chimica di Frege, per cui l'elemento insaturo della frase, cioè il «termine concettuale», è completato o saturato dall'elemento saturo della frase, cioè il «nome proprio».<sup>27</sup> In entrambi i casi, è la differenza di natura e di funzione degli elementi costitutivi della frase a garantirne l'unità senza bisogno di alcun legame aggiuntivo.<sup>28</sup>

### Riferimenti Bibliografici

- |             |                                                                                                                                                                                         |
|-------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Barnes 1996 | Jonathan Barnes, <i>Grammar on Aristotle's Terms</i> , in Michael Frede e Gisela Striker (a cura di), <i>Rationality in Greek Thought</i> , Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 175-202. |
| Barnes 2007 | Jonathan Barnes, <i>Truth, etc.: Six Lectures on Ancient Logic</i> , Oxford, Clarendon Press, 2007.                                                                                     |

<sup>26</sup> Barnes 1996, p. 182.

<sup>27</sup> Sulla metafora chimica dell'insaturazione (*Ungesättigkeit*) in Frege cfr. in particolare Picardi 1994, cap. IV. Vedi anche Barnes 1996, pp. 175 s.

<sup>28</sup> Questo lavoro è il precipitato di un seminario tenuto a Bologna nel 2008 insieme a Eva Picardi sul libro di Davidson, *Truth and Predication*, e di due presentazioni orali tenute rispettivamente al convegno di Bologna del marzo 2008 in ricordo di Maurizio Ferriani sulle teorie della predicazione antiche e moderne e a un seminario al Queen's College di Oxford del maggio 2009. Il debito di riflessioni e chiarimenti che ho contratto dalle discussioni avute con molti dei partecipanti a questi incontri è per me inestimabile. Ringrazio in particolare Jonathan Barnes, Paolo Crivelli, Antonio Ferro, Ben Morison, Simonetta Nannini, Eva Picardi e David Wiggins. A Wiggins devo anche alcune indimenticabili e appassionate discussioni a New College su Platone e Frege, senza le quali non credo avrei potuto concludere il mio lavoro.

- Burge 2007 Tyler Burge, *Predication and Truth*, «The Journal of Philosophy», 104 (2007), pp. 580-607.
- Bonfiglioli 2008 Stefania Bonfiglioli, *Agalma: Icone e simboli tra Platone e il neoplatonismo*, Bologna, Pàtron, 2008.
- Centrone 2008 Bruno Centrone (a cura di), *Platone: Sofista*, Torino, Einaudi, 2008.
- Colli 1955 Giorgio Colli (a cura di), *Aristotele: Organon*, Torino, Einaudi, 1955 (rist. Milano, Adelphi, 2003).
- Cordero 1993 Nestor Cordero (a cura di), *Platon: Le Sophiste*, Paris, GF-Flammarion, 1993.
- Crivelli 2004 Paolo Crivelli, *Aristotle on Truth*, Cambridge, Cambridge U.P., 2004.
- Daremborg/Saglio 1877 Charles Daremborg/Edmond Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines...*, Tome V (T-Z), Paris, Hachette, 1877.
- Davidson 2005/2006 Donald Davidson, *Truth and Predication*, Cambridge, MA: Harvard U.P., 2005 / trad. it. di Sergio Levi, *Sulla verità*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Denyer 1991 Nicholas Denyer, *Language, Thought and Falsehood in Ancient Greek Philosophy*, London and New York, Routledge, 1991.
- De Rijk 1986 L. M. De Rijk, *Plato's Sophist: A Philosophical Commentary*, Amsterdam, North-Holland, 1986.
- Dixsaut 1992 Monique Dixsaut, *La dernière définition du Sophiste (Sophiste 265 a 10 – 268 d 5)*, in Marie-Odile Goulet-Cazé et all. (a cura di), *ΣΟΦΙΗΣ ΜΑΙΗΤΟΡΕΣ: «Chercheurs de sagesse», Hommage à Jean Pépin*, Paris, Institut d'Études Augustiniennes, 1992, pp. 45-75.
- FDS Karlheinz Hülsler, *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker: Neue Sammlung der Texte mit deutscher Übersetzung und Kommentaren*, 4 voll., Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1987.
- Ferrari/Poli 2005 Franco Ferrari e Silvia Poli (a cura di), *Platone: Le Leggi*, Milano, BUR, 2005.
- Frege 1918-1919 Gottlob Frege, *Die Verneinung: Eine logische Untersuchung*, «Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus», 1 (1918-1919), pp. 143-157 (trad. it. di Roberto Casati, *La negazione: Una ricerca logica*, in F. L. Gottlob Frege, *Ricerche Logiche*, a cura di Michele Di Francesco, introduzione di Michael Dummett, Milano, Guerini e Associati, 1988, pp. 75-98).
- Fronterotta 2007 Francesco Fronterotta (a cura di), *Platone: Sofista*, Milano, BUR, 2007.

- Gaskin 2008 Richard Gaskin, *The Unity of the Proposition*, Oxford, Oxford U.P., 2008.
- Hoekstra/Scheppers 2003 Marieke Hoekstra/Frank Scheppers, "Ὄνομα, ῥῆμα et λόγος dans le Cratyle et le Sophiste de Platon: Analyse du lexique et analyse du discours", «L'Antiquité Classique», 72 (2003), pp. 55-73.
- LS A. A. Long & D. N. Sedley, *The Hellenistic philosophers*, 2 voll., Cambridge, Cambridge U.P., 1987.
- LSJ Henry George Liddell/Robert Scott/Henry Stuart Jones, *A Greek-English Lexicon* [1940<sup>9</sup>], with a revised supplement, Oxford, Clarendon Press, 1996.
- Lyons 1977 John Lyons, *Semantics*, 2 voll., Cambridge, Cambridge U.P., 1977.
- Migliori 1996 Maurizio Migliori (a cura di), *Platone: Politico*, Milano, Rusconi, 1996.
- Montanari 1984 Elio Montanari, *La sezione linguistica del Peri Hermeneias di Aristotele*, vol. I: *Il testo*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Antichità "Giorgio Pasquali", 1984.
- Nuchelmans 1973 Gabriel Nuchelmans, *Theories of the Proposition: Ancient and Medieval Conceptions of the Bearers of Truth and Falsity*, Amsterdam, North-Holland, 1973.
- Picardi 1994 Eva Picardi, *La chimica dei concetti: Linguaggio, logica, psicologia 1879-1927*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Russell 1903/1963 Bertrand Russell, *The Principles of Mathematics*, Cambridge, Cambridge U.P., 1903 / trad. it. di Ludovico Geymonat, *I principi della matematica*, Milano, Longanesi, 1963.
- Stati 1978 Sorin Stati, *Manuale di semantica descrittiva*, Napoli, Liguori, 1978.
- SVF Ioannes ab Arnim/Maximilianus Adler, *Stoicorum Veterum Fragmenta*, 4 voll., Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1903-1924 (trad. it. di Roberto Radice, *Stoici Antichi: Tutti i Frammenti*, Milano, Rusconi, 1998).
- Weidemann 2002 Hermann Weidemann (a cura di), *Aristoteles: Peri Hermeneias* [1994], Berlin, Akademie Verlag, 2002<sup>2</sup>.
- White 1993 Nicholas P. White (a cura di), *Plato: Sophist*, Indianapolis/Cambridge, Hackett, 1993.
- Wiggins 1984 David Wiggins, *The Sense and Reference of Predicates: A Running Repair to Frege's Doctrine and a Plea for the Copula*, «The Philosophical Quarterly», 34 (1984), pp. 311-328.
- Zadro 1999 Attilio Zadro (a cura di), *Aristotele: De Interpretatione*, Napoli, Loffredo, 1999.

